

Giuseppe Gentili, il Charlie Chaplin della scultura

"La bellezza sarà convulsa o non sarà" Francis Bacon

"In un mondo dominato dalla comunicazione e dagli spin doctors, gli artisti non esercitano più alcuna influenza. In una società dove l'otticamente corretto si sovrappone al politicamente corretto non c'è spazio per artisti e pensatori. Non resta allora che l'autoemarginazione. Un artista deve guardarsi dalla celebrità, deve restare anonimo e solitario. [...] L'arte reale, non quella virtuale dei mercati, ha bisogno di riappropriarsi dell'anonimato e della povertà". Alcuni mesi fa, mentre leggevo e condividevo pienamente queste acutissime riflessioni di Paul Virilio, un'istantanea associazione di idee mi ha portato a pensare al lavoro drammatico, solitario e per molti aspetti sconvolgente di Giuseppe Gentili, artista che potrebbe identificarsi perfettamente in quelle parole. Ufficialmente e ingiustamente il nome di Gentili non ha avuto finora piena cittadinanza nell'odierno sistema dell'arte contemporanea, mondano, luccicante, superficiale, tutto business e niente sostanza, esemplarmente rappresentato dal teschio tempestato di diamanti di Damien Hirst o dall'Hanging Heart di Jeff Koons che ha battuto ogni record di aggiudicazione. Del resto, oggi nei giornali, in televisione ma anche tra addetti ai lavori si parla della creatività attuale solo in termini di denaro e di mercato, quasi fosse semplicemente un prodotto come un altro. Le aggressive strategie del marketing pubblicitario hanno avuto la meglio e l'oro ha preso definitivamente il sopravvento sull'aura anche nell'arte. Così, soprattutto in Italia e a Roma in particolare, gran parte degli spazi espositivi pubblici hanno ormai abdicato alla loro funzione di servizio e non scelgono più gli artisti da esporre in base alla qualità e all'intensità della loro ricerca ma esclusivamente in funzione delle potenzialità economiche del loro sponsor. E di conseguenza, come è evidente proprio nel caso di Giuseppe Gentili, acquista ancora maggior merito l'attenta ed anticonformista attività espositiva promossa invece da Antonio Tancredi tramite la sala espositiva della Banca di Teramo e il Museo Crocetti a Roma, sedi che offrono un pregevole palcoscenico ad artisti ben degni di nota ma che altrimenti faticherebbero non poco a presentare i propri lavori.

Gentili, affiancato e rinfrancato solo dalla singolare figura di un mecenate illuminato come Antonio Cargini, ha finora scelto una sorta di ascetica e feconda autoemarginazione da cui è sorprendentemente nata una scultura inquieta, lacerata, ma soprattutto profondamente umana. Una scultura fatta di ferro e di fuoco che esprime crudamente la spietatezza, l'egoismo, l'ipocrisia e la violenza di un mondo costantemente messo per l'appunto a ferro e fuoco da vecchi e nuovi barbari, non solo con guerre ed eccidi ma anche con quell'indifferenza che continuamente annichilisce i deboli, gli indifesi, i poveri.

È, questa, una ricerca plastica che nasce spontaneamente da una presa di posizione diretta e priva di compromessi, da un forte impegno morale, da un'insopprimibile necessità interiore, volta alla denuncia, all'urlo, alla comunione spirituale con gli emarginati e i meno fortunati. E non a caso finora, con un rigore addirittura eccessivo ma comunque ammirevole, l'artista marchigiano ha realizzato quasi esclusivamente pezzi unici proprio per manifestare chiaramente e polemicamente la sua radicale opposizione al concetto oggi pervasivo dell'arte come business. Così, tenendo conto di tutti questi aspetti, Gentili è oggi il prototipo dello scultore lontano dalle mode, fuori dal sistema dell'arte, indipendente, inattuale in senso positivo proprio perché non conformista e concentrato esclusivamente ed ossessivamente sulla propria ricerca invece che sulle pubbliche relazioni. È un artista che ha fecondamente lavorato nell'ombra e che ora può portare tanta autentica luce interiore all'attuale sistema creativo: "estroso, inquieto, ribelle - ha scritto Alvaro Valentini geloso delle proprie idee e della propria libertà. Ma, anche tenero, limpido, giocoso come un bimbo che fa volare l'aquilone e affida i suoi sogni al cielo".

Al di là dei soggetti scelti e sempre innervati da un infuocato impatto etico, Gentili assembla (adoperando spesso anche l'oggetto recuperato dal contesto reale), fonde, scolpisce o modella frammenti e flash di un apocalisse destinata ad annientare l'uomo e i suoi valori.

Eppure, nelle sue opere dalla materia rappresa come lava, l'essere umano sopravvive sempre, magari carbonizzato e dilaniato, lacerato e mutilato. E queste sculture sembrano quasi rispecchiare quella "indeterminazione" dell'individuo di oggi o meglio la sua "liquefazione" di cui ha parlato il grande sociologo Zygmunt Bauman. Una liquefazione che l'artista registra ma che cerca anche di bloccare col potere catartico della scultura.

Il cuore di una simile ricerca sta nella volontà di fermare e dare consistenza plastica all'energia naturale ed umana, di volta in volta positiva o negativa, anche se quasi sempre prevale quest'ultima: dai terremoti alla distruzione nucleare e bellica, solo per citare alcuni esempi. E lo stesso Gentili è emblema attivo dell'energia creativa vissuta fino al limite della resistenza fisica e mentale: l'artista ingaggia infatti col ferro una sorta di furibonda lotta personale che anche da un punto di vista tecnico, nell'uso audace della fiamma ossidrica, non ha eguali in altri scultori, mettendo ogni volta a repentaglio la propria incolumità personale, come se lui stesso volesse in ogni opera autodistruggersi per poi rinascere. E, d'altro canto, scariche d'energia irrefrenabile, potentissima e ai limiti dell'allucinazione, sono quelle da cui spesso prendono le mosse i suoi sconvolgenti disegni, molti dei quali sembrano voler scavare il foglio per dargli una sorta di icastica plasticità. Sono opere di rara intensità, tanto più nel contesto contemporaneo, fogli da cui promana un'infinita disperazione ma anche un altrettanto illimitato desiderio di rinnovamento, maschere primordiali del dolore e dell'annichilimento che ci guardano dritte negli occhi per penetrare attraverso la spessa patina di indifferenza che li vela. E ritraggono le vittime dell'insensatezza, dell'arroganza, della violenza fisica e psicologica nelle quali siamo immersi fino al collo.

Così, nel suo sforzo titanico di dare consistenza plastica alle drammatica complessità vitale del mondo, Gentili potrebbe far sue queste riflessioni di un grandissimo artista, pieno di impegno civile, come Max Beckmann: "Quanto più diventa forte ed intensa la mia volontà di fermare le indicibili cose della vita quanto più pesante e profondo brucia in me lo sgomento per la nostra esistenza, tanto più riservata si fa la mia bocca, tanto più fredda si fa la mia volontà di afferrare questo mostro di vitalità orrendamente guizzante e di chiuderlo, abatterlo, strangolarlo in linee e superfici nette e cristalline".

Ecco, il corpo a corpo con la vita, tragico, smarrito e stupito, delle sculture di Gentili fa anche venire allo mente, *mutatis mutandis*, lo stato d'animo da cui hanno preso origine tante opere straordinarie di Francis Bacon che immaginava la scultura come "una specie di pittura strutturata, nella quale le immagini uscirebbero, per così dire, da un fiume di carne... ci sarebbe un marciapiede su cui potrebbero muoversi come se le immagini si elevassero da pozzanghere di carne". E dalle "pozzanghere di carne" sembrano uscire infatti gli uomini-funghi di Gentili di cui fra breve parleremo.

Con la sua istintiva sensibilità che si accende come una fiamma innescata dalla realtà che ci circonda, l'artista marchigiano diventa un inquieto sismografo del mondo di oggi, dando immagine plastica a molte sue contraddizioni tanto da poter ben condividere queste riflessioni di Yves Michaud sul nostro presente senza avvenire e con sempre meno passato: "Crisi delle utopie, crisi dei progetti, crisi dei modelli, perfino crisi della storia divenuta finzione. Dal punto di vista collettivo, il capitali-

smo e la globalizzazione sono ormai l'ambiente, senza esterno, in cui ci tocca vivere.[...] 11 tempo si è per così dire appiattito: non comporta più la dimensione di un fine ultimo che faceva luccicare il futuro. [...] Può darsi che il futuro riacquisti senso, non con un colpo di bacchetta magica del pensiero ma rivelandosi

davvero fallibile: sotto forma non di vuoto ma di catastrofe, sotto forma di Apocalisse. L'avvenire riacquisterebbe un senso...venendo semplicemente a mancare". Sì, con le sue sculture Gentili registra anche l'apocalittico crollo e sconvolgimento delle forme e dei valori umanistici a cui stiamo assistendo per lo più da osservatori passivi. E proprio per questo, parafrasando l'incendiario Majakovskij, l'arte è per il nostro scultore un martello con il quale colpire il mondo e che richiede l'audacia sprezzante di mettersi in gioco senza infingimenti o sterili intellettualismi, di denudare la propria anima per toccare il nervo scoperto di una società ipocrita.

In questo contesto è oggi un privilegio assai raro quello di poter vedere un'opera carica di primordiale violenza e di un istintivo desiderio di denuncia come Il terrorismo, totem gigantesco ed impressionante, visionario ed apocalittico, in cui le forme e le presenze si divorano reciprocamente e senza sosta, con un crescendo d'orrore metamorfico che trova qualche paragone nei migliori film di fantascienza. Questo colosso "mostruoso" sembra quasi sul punto di rivelare una sua propria vitalità organica e di potersi muovere contro chiunque gli si pari davanti, animato soltanto da una cieca volontà distruttiva ed eruttando morte, violenza, distruzione, macerie. E sembra anche voler mettere le radici nella terra tanto da risultare inestirpabile proprio come il virus terroristico. È la dimostrazione più evidente che Gentili non si pone minimamente il problema della gradevolezza edulcorata o decorativa se questa comporta la rinuncia alla propria autenticità più scottante ed esplosiva. Lo scultore marchigiano aspira a toccare direttamente il sistema nervoso dell'osservatore e senza dubbio, nelle sue opere più potenti, ci riesce pienamente, Allarmante macchina da guerra che sembra voler invadere tutto l'ambiente circostante con la sua irrefrenabile energia negativa è poi una scultura imponente come L'uomo di Sarajevo, opera riconducibile anche, per certi aspetti dinamici, alle più aggressive deflagrazioni plastiche di Mastroianni. Se però dietro lo scultore di Fontana del Liri c'era l'eco raffinata di Boccioni, in Gentili prevale l'urgenza bruciante del fatto esistenziale col grido di denuncia che ne consegue, quasi egli fosse un reporter della scultura.

Solo un artista dalla sensibilità estrema quale è Gentili può vivere sulla propria pelle, come se lo toccassero direttamente, tutte le guerre, i fanatismi e le stragi del mondo. E per lui l'atto creativo nasce proprio da un primario processo di autoidentificazione nelle vittime e nella loro sofferenza che possiede una sconvolgente autenticità, oggi inconcepibile in un sistema dell'arte sempre più levigato e modaiolo. L'artista marchigiano rifiuta l'idea di essere legato ad un lo soggetto a regole imposte e, alla Rimbaud, spersonalizzandosi, potrebbe affermare: "Je est un autre", "io è un altro". Lo stesso accade per i suoi tragici Cristi crocifissi e scarnificati come relitti post-atomici o per i suoi uomini gravati dalla fatica di lavori umili e mal retribuiti e ridotti a larve dalla prepotenza e dallo sfruttamento. Oltrepassando la propria individualità essi sono emblemi universali di una sofferenza e di un martirio concreti, quotidiani, persistenti, che ridicolizzano la finzione asettica dei mass media. Ne è dolente esempio una scultura in ferro intensamente visionaria e drammatica come Pane (L'uomo con la carriola), una sorta di fatiscente relitto umano che è condannato ad andare avanti nonostante tutto, forte di un suo bizzarro ma innegabile eroismo, quello della sopravvivenza. Ma al di là della singola resa iconografica conta il fatto che questi ribolli-menti etici si facciano materia scultorea, portino il loro tormento all'interno del ferro e del bronzo, miracolosamente trasformandoli in pelle sensibile e corrucciata. In tal modo il freddo metallo diventa vivo e soffre quasi come gli esseri di cui prende la forma. Così, nelle opere più potenti di Gentili è tenuto ben lontano il rischio dell'illustrazione sociologica proprio perché, al di là del soggetto scelto, è la materia stessa ad eruttare angoscia e disperazione tanto da non aver nemmeno bisogno di titoli o descrizioni verbali.

Più raramente, invece, soprattutto quando l'artista affronta il mistero della maternità, le forme bronzee sembrano quasi rasserenarsi attraverso ritmi più fluidi ed avvolgenti, capaci di comunicare un'energia generativa anche se pur sempre animati da un impulso metamorfico, come è ben evidente, ad esempio, nei

bronzi La Madre dello spazio, La famiglia ed Evoluzione. In ogni caso forma e contenuto si fanno tutt'uno e rafforzano l'impatto visivo ed emotivo delle sculture più riuscite. E ciò accade anche per la profonda empatia che lega Gentili alle materie usate e addomesticate ad esprimere l'indicibile.

Alle spalle di tutto questo, oltre alla forza visionaria, "eretica" ed anticonformista tipica di molti artisti marchigiani (da Scipione a Bartolini, da Licini a De Dominicis, dal primo Fazzini a Trubbiani) e conterranei di Gentili, ci sono la scultura di Daumier, di Giacometti e poi la lezione espressionista e quindi informale tanto che il Nostro riesce nell'impresa di realizzare una personale sintesi di queste due temperie con un linguaggio strettamente legato alle inquietudini, alla cattiva coscienza della nostra epoca e alla consapevolezza della liquida dissoluzione di ogni valore etico ed umano. Impressionante in tal senso è la proliferazione scultorea delle innumerevoli teste di uomini-funghi che sembrano sorgere dalla terra o da "pozzanghere di carne" e che guardano verso l'alto, per cercare luce ed aria. Sono le opere del ciclo sulla teoria di Darwin, cellule ed esseri viventi idealmente colti durante l'evoluzione. C'è qui anche il senso profondo, espresso con potente efficacia, di tante esistenze disperate che anelano ad una speranza o ad una via d'uscita. C'è l'eroismo oscuro di una forza generativa insopprimibile, malgrado e nonostante tutto. E, come avviene nelle opere più convincenti dell'artista marchigiano, c'è sempre una sorta di indistruttibile e primordiale volontà di vivere che nulla può frenare, rappresentata con arcaica forza visionaria pure in una delle sue sculture più sorprendenti: Il Varano, uscito da ere immemorabili e giunto fino a noi con tutta la sua misteriosa carica vitale.

Del resto Gentili, in modi assolutamente personali, coltiva anche una forma di deflagrante realismo che parte dall'osservazione dei più deboli: a Camerino, durante la ricostruzione successiva al terremoto del 1997, l'artista ha infatti ritratto in diretta, modellando la creta a bordo del suo fuoristrada, gli operai venuti per lo più del sud e intenti nel loro faticoso lavoro. E non a caso Gentili ha dedicato una mostra e diverse opere all'inarrivabile Charlie Chaplin (da lui personalmente incontrato nel 1971, lo stesso anno in cui l'artista marchigiano ha co locato nel parco della villa di Fabio Picasso a Mougins una sua grande scultura di Don Chi-sciotte), il creatore di Charlot, il povero che fantasiosamente si arrangia ma sempre con dignità, il personaggio che seppe conciliare e superare gli opposti, per parlare agli uomini e alle donne, ai bambini e agli adulti, agli intellettuali e agli analfabeti, ai ricchi e ai bisognosi. Ecco, nella scultura di Gentili, così intensamente umana e schietta, così radicata nella realtà eppur capace di volare alto, c'è anche ramina poetica di Charlot e il suo linguaggio universale. C'è la voglia di parlare a tutti e di rifiutare l'arido snobismo dell'arte fatta solo per pochi addetti ai lavori come edonistico sfoggio di virtuosismo intellettualistico.

Così, una sorta di residua speranza purificatrice, che però potrebbe anche coincidere con la necessità di un azzeramento del mondo attuale, è quella che promana dalle opere pittoriche di Gentili appartenenti al ciclo del "bianco su bianco" ispirato agli incontri dell'artista con Papa Giovanni Paolo II. Da alcune di queste tele sembrano emergere, come manifestazioni di una energia positiva, il volto di Gesù o parvenze angeliche che forse indicano una via d'uscita. O il recupero di una magica aura. Ma bisogna cercarle e saperle vedere. Non è da tutti scorgere l'Angelo fra le macerie di un mondo fumante. E così, di fronte alle sculture e alle tele di Gentili, tornano alla mente queste mirabili riflessioni di Martin Heidegger: "[...] la filosofia non potrà produrre un effetto tale da cambiare lo stato presente del mondo. Questo non vale soltanto per la filosofia, ma per qualsiasi preoccupazione o aspirazione da parte dell'uomo. Un Dio soltanto può ancora salvarci. Ci resta quest'unica possibilità: preparare nel pensiero e nella poesia una certa disponibilità all'apparizione del Dio o all'assenza del Dio nel nostro declino, perché sia un declinare in presenza del Dio assente". Ecco, da molti anni, incurante delle mode creative, chiuso nel proprio studio- bunker ma quanto mai ricettivo nei confronti dei segnali inquietanti che giungono dalla realtà di oggi e dalla scomparsa del sacrum nella vita contemporanea ("Les hommes sont contre l'humain", ha notato Gabriel Marcel), Gentili prepara il terreno,

adatto ad aprirci gli occhi, per l'avvento di un Angelus Novus capace, per dirla con Klee, di creare un varco tra le rovine volando e avvicinandosi al cielo senza staccare mai gli occhi dalle macerie che stanno qui, vicino a noi.

"È l'angelo, è l'annunzio - ha scritto Mario Luzi - S'incendia l'aria, il visibile". Anche nelle sculture di Gentili fuoco, ferro e bronzo sembrano irrompere nel mondo per annunciare l'urgenza di un arrivo meraviglioso e sorprendente capace di riscattare l'orrore che ci circonda. Forse solo così l'Angelo potrà salvare questa società frammentata e dispersa, facendosi messaggero di speranza.

Gabriele Simongini